

## Letta, Renzi e il voto

MA QUANTO  
PUÒ DURARE  
UNA COALIZIONE  
ALL'ITALIANA?

di MICHELE SALVATI

I conflitti manifestatisi l'altro ieri durante la direzione del Pd, previsti e prevedibili, mi inducono a tentare una riflessione un po' più ampia di un semplice commento sulle convulsioni

interne dell'unico partito che ci è rimasto. Per età, professione e carattere — ho 76 anni, sono uno studioso e non un uomo d'azione, e per di più cauto per natura — in un precedente articolo sul *Corriere* mi

ero accodato al coro di coloro che consigliano a Renzi di non agitarsi troppo per la segreteria del partito, di aspettare le prossime elezioni politiche e candidarsi allora come presidente del Consiglio per la coalizione di centrosinistra.

CONTINUA A PAGINA 24

## IL GOVERNO E LE RIVALITÀ NEL PD

# Una buona legge elettorale per una coalizione all'italiana

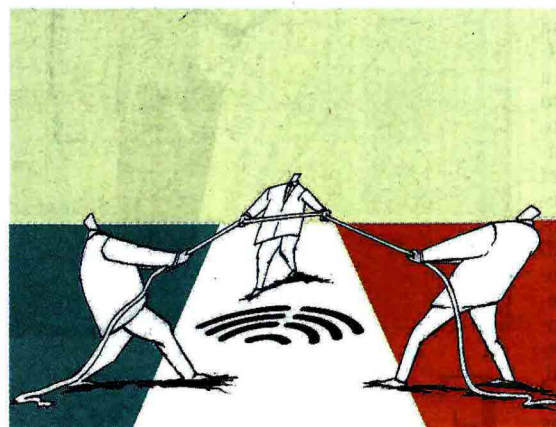
di MICHELE SALVATI

SEGUE DALLA PRIMA

Gli argomenti che adducevo, e non sto a ripetere, mi sembrano tuttora buoni e non dipendono dagli interessi e dai disegni di coloro che, all'interno del Pd, sconsigliano a Renzi la partecipazione alla gara per il partito: interessi e disegni che ieri sono emersi con palmare evidenza. Nella buona sostanza, mi sembrava allora, e mi sembra tuttora, che il crollo dell'attuale governo di grande coalizione lascerebbe aperte solo due alternative, entrambe peggiori: la formazione, in questa legislatura, di un governo Pd, Sel e grillini transfughi, se ce ne saranno abbastanza da formare una maggioranza risicata; nuove elezioni con il Porcellum, con il rischio che si riproduca il risultato delle elezioni precedenti e/o di diverse maggioranze tra Camera e Senato. Una vittoria di Renzi nel congresso Pd — per nulla facile, ma sicuramente possibile con primarie aperte — probabilmente accelererebbe la fine dell'attuale governo e dunque condurrebbe all'una o all'altra delle due alternative appena indicate. Di qui l'invito alla cautela.

Non sono stati lo scandalo kazako o le intemperanze di Calderoli, per pudore definiamole così, a farmi dubitare di una strategia della cautela: la tecnica del conte zio — troncato, sopire, inghiottire rospi — adottata da Letta va messa in conto nella gestione di una grande coalizione all'italiana, le cui componenti politiche non sono certo i grandi partiti tedeschi e le cui istituzioni non sono certo quelle francesi. A suscitare dubbi è il fatto che non vedo in Letta la ferma determinazione a passare al più presto la mano a un governo il quale, forte di una legittimazione elettorale coerente, sia in grado di adottare una strategia all'altezza delle nostre difficoltà. Una strategia che, palesemente, un governo Pd-Pdl non è in grado di adottare. Non vedo la continua pressione ad accelerare una riforma elettorale che escluda o renda meno

probabile la seconda delle alternative che ho indicato prima, e dunque renda meno rischiose nuove elezioni. Probabilmente questa riforma esige modifiche costituzionali che allungano i tempi, perché dev'essere esclusa la doppia fiducia alla Camera e al Senato. Ma siano questi i tempi massimi — sei/otto mesi? — e non ci si invischi in riforme costituzionali più complesse, alcune sicuramente auspicabili — un semi-presidenzialismo francese a me andrebbe benissimo — ma che oggi sono proposte anche, se non soprattutto, allo scopo di allungare la vita di questo governo.



DORIAN SOLINAS

Il Paese è allo stremo e ha bisogno di un governo coerente, coraggioso e disposto ad affrontare rischi di impopolarità: in questo condivido appieno l'editoriale di Giavazzi sul *Corriere* di ieri. Una riforma elettorale darebbe un orizzonte definito a nuove elezioni e imporrebbe ai partiti di elaborare e sottoporre al giudizio popolare strategie all'altezza dei pericoli che l'Italia sta correndo. Visto che abbiamo preso le mosse dai dilemmi di Renzi, torniamo a lui: se intende correre per la segreteria del Partito democratico, ciò gli imporrebbe di indicare con maggior forza e precisione le linee della

strategia che vuole seguire nel caso che un'alleanza di centrosinistra prevalesse con chiarezza nelle elezioni, e su di essa ottenere l'appoggio maggioritario del suo partito. E questo sarebbero costrette a fare anche le altre forze politiche con una vera ambizione di governo. Superato nel più breve tempo possibile lo scoglio della riforma del Senato, una riforma elettorale che consentisse di identificare una coalizione maggioritaria non è impossibile: un doppio turno alla francese, il vecchio Mattarellum e persino un Porcellum parzialmente modificato. La fretta non

consente di sottilizzare troppo.

E se le forze politiche interessate a una continuazione indefinita di questo governo traccheggiassero, e non si mettessero d'accordo né sulla riforma del Senato, né sulla legge elettorale? Allora rimarrebbe il dilemma se continuare con un governo che, nonostante la buona volontà e la capacità del suo premier, non è in grado di affrontare le decisioni drastiche e impopolari che il momento richiede, oppure affrontare i rischi che nuove

elezioni comportano se le riforme costituzionali ed elettorali cui abbiamo accennato risultassero impossibili. Il presidente della Repubblica è considerato come un sostenitore deciso della *Grosse Koalition* all'italiana e dovremo essergli sempre grati per averla voluta anche al costo di un grave sacrificio personale. Ma, da vero politico, non è un sostenitore estremo, «costi quel che costi», e sarà il primo ad accorgersi se e quando questa forma di governo avrà esaurito la sua funzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA